

È morto Alexis Weissenberg

Pubblicato: Martedì 10 Gennaio 2012

Johann Sebastian Bach: è l'autore perfetto per conoscere Alexis Weissenberg, scomparso **lunedì 9 gennaio a Lugano** all'età di **82 anni**. Uno fra i più grandi pianisti del Novecento – «uno dei migliori dei nostri tempi», lo definì **Herbert Von Karajan**, che lo volle come solista nella **Filarmonica di Berlino** nel **1967** – da circa trent'anni affetto dal morbo di **Parkinson**. Un male difficile per tutti, ma soprattutto per un pianista che su muscoli, nervi e memoria seppe costruire una carriera fulminea, fantastica, quasi irreale perché perfetta.

Lo intervistai anni fa nella sua casa **“nella roccia”** a due passi dall'aeroporto di **Agno**: con lui l'inseparabile maggiordomo **Igor** e un cane di razza **Barbone** gigante. La malattia si faceva già sentire ma la sobrietà nel parlare (in un gramelot di francese, italiano e spagnolo), la passione che incendiava ancora il suo sguardo, la gentilezza e l'umiltà, il ricordo dei prodigi della musica in lui, erano fonte di serenità e di continua scoperta. La stessa che provava a **Sofia**, dove era nato nel **1929**, appoggiando l'orecchio allo stomaco dei sacerdoti greco-ortodossi – i Popi – quando cantavano in coro. E lui, bambino, voleva capire da dove arrivasse il suono. Un mistero incantatorio sul quale Weissenberg eresse **un'interpretazione maestosa fatta di velocità irraggiungibili**, chiarezza raffinata, ricercatezza timbrica. Sino, quasi, ad entrare in aperta concorrenza con il modello del pianista folle incarnato da **Glenn Gould**. Perché ugualmente visionario (ma più elegante), imprevedibile (dalla provocazione facile ma mai di cattivo gusto), scatenato (ma senza rinunciare al lato più aristocratico della musica). Scherzava, Weissenberg: dei tranelli della vita e dell'arte, e delle madri che rovinano i figli costringendoli a rinunciare ai loro sogni d'artista. Sogni che lui, invece, realizzò sempre con coraggio. Da quando, da bambino bulgaro di religione **ebrea**, venne internato in campo di concentramento e salvato dalla sua genialità (e da quella di **Franz Schubert**). Weissenberg incantava perché poliglotta della tastiera: la Russia di **Rachmaninov** (con quel brillare continuo nel Concerto numero 3, dalle sfumature quasi barocche), la Polonia di Chopin, la Germania di Bach (il Presto del Concerto Italiano con le note a mitraglia). Ma anche l'Italia di Domenico **Scarlatti**: con quel pianoforte che diviene, invero, clavicembalo. Weissenberg se n'è andato, ma lascia al suo pubblico la consapevolezza di aver convissuto – per tanti anni – con una vera leggenda della tastiera.

[Redazione VareseNews](#)

redazione@varesenews.it